

IL TRIONFO DELLA DEMOCRAZIA: VERSO UN SECOLO DI SPERANZA

Proposta commemorativa della 15° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1990

Quindici anni fa, il 26 gennaio del 1975, rappresentanti di cinquanta paesi si riunirono a Guam per la Conferenza mondiale per la pace. Fu l'inizio della Soka Gakkai Internazionale. In quell'occasione invitai i membri della SGI a dedicarsi a piantare i semi della pace in tutto il mondo piuttosto che preoccuparsi della fioritura della loro vita personale, e io stesso giurai di consacrare la mia vita a questo scopo.

Da allora, gli amici e compagni del movimento buddista si sono dedicati alle attività per la pace nei loro paesi. I contributi che da buoni cittadini hanno dato alle loro rispettive società sono stati fruttuosi, e io sono profondamente impressionato nel vedere che sono cresciuti fino a diventare una forza rispettata nel mondo. Oggi più di 1.260.000 membri in 115 paesi stanno lavorando per la pace e la prosperità mondiali.

La fine del secolo è vicina. Ora più che mai dobbiamo volgere lo sguardo verso le eterne mete dell'umanesimo, del pacifismo e della cultura, e a questo fine è utile riaffermare i principi sui quali si fonda la SGI:

1. Come buoni cittadini, i membri della Soka Gakkai Internazionale decidono di contribuire alla prosperità delle loro rispettive società e nazioni, rispettandone la peculiare cultura, le consuetudini e le leggi.
2. I membri della Soka Gakkai Internazionale decidono di mirare alla realizzazione della pace eterna e allo sviluppo di un'educazione e di una cultura umanistiche, basate sul Buddismo di Nichiren Daishonin che stabilisce chiaramente la dignità della vita umana.
3. I membri della Soka Gakkai Internazionale decidono di contribuire alla felicità dell'umanità e alla prosperità del mondo, rifiutando con forza la guerra e la violenza di qualunque genere; di sostenere lo spirito della Carta delle Nazioni Unite, e di cooperare concretamente con le Nazioni Unite per mantenere la pace nel mondo, abolire le armi nucleari e realizzare lo scopo supremo di un mondo senza guerre.

Nel prossimo decennio la SGI, nel suo costante impegno per stabilire le solide fondamenta della pace mondiale, si atterrà fermamente a questi principi.

Lo scorso anno ho incontrato a Tokyo il Cancelliere austriaco Franz Vranitzky. In quell'occasione mi disse: "Un antico proverbio latino recita, "Se desideri la pace, prepara la guerra", ma secondo me la massima dovrebbe essere invece, "Se desideri la pace, prepara la pace". È questa massima che mi guida nel mio lavoro." Ovviamente, espressi il mio totale accordo, e fui profondamente colpito dalla sua sincera dedizione alla pace.

Restano solo dieci anni prima dell'inizio del XXI secolo. Dobbiamo utilizzarli per compiere i preparativi necessari a stabilire la pace permanente. È un decennio particolarmente importante per il mondo, nel quale dobbiamo cercare di concludere il XX secolo in maniera tale da poterne essere orgogliosi.

Guardando i reportage televisivi dell'apertura della Porta di Brandeburgo alla fine del 1989, ero pervaso dall'emozione. Nell'ottobre del 1961, appena due mesi dopo la costruzione del muro che separava la parte est della città dalla parte ovest, visitai Berlino Ovest e sostai davanti alla porta. Era una vista minacciosa che non potrei mai dimenticare. Ventotto anni dopo, la forza tellurica della gente ha abbattuto quel tragico muro, simbolo della guerra fredda tra Est e Ovest. Nell'osservare i berlinesi in festa sono stato colpito dalla sensazione di poter udire il cigolio degli ingranaggi della storia che sta entrando in una nuova era. Solo in altre rarissime occasioni la storia umana ha visto un cambiamento di questa portata compiersi così pacificamente.

Un nuovo concetto di pace

Il Summit di Malta dello scorso anno tra il Presidente degli Stati Uniti George Bush e il Presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov ha confermato che la guerra fredda è giunta alla fine. Ma benché i due leader siano alla ricerca di un progetto per un nuovo ordine mondiale, non è stata avanzata nessuna proposta su come raggiungerlo.

Dappertutto le persone si stanno unendo al ritmo incalzante dell'era della "volontà della gente" e all'onda della democrazia; tuttavia, proprio nel momento in cui stiamo assistendo alla fine di un'era, siamo sopraffatti dalla preoccupante incertezza di non riuscire a vedere ciò che abbiamo davanti a causa del fatto che ci troviamo in uno dei grandi periodi storici di transizione.

In tutto il mondo restano ancora gravi problemi da risolvere, e a livello regionale quasi ovunque sono ancora visibili fattori di instabilità. Nondimeno, è davvero molto importante che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica abbiano dichiarato la fine della guerra fredda e abbiano iniziato la transizione dallo scontro al dialogo e alla cooperazione. Se lo spirito di cooperazione tra Est e Ovest verrà mantenuto, e se si faranno progressi nel disarmo, le tensioni si allenteranno in tutto il mondo, e la guerra atomica diventerà una minaccia meno immediata, dando all'economia la possibilità di svilupparsi. Per questi motivi, credo che si possa essere ottimisti sulle prospettive del prossimo secolo. Il compito più urgente è ora fare in modo che il caos inevitabile nei tempi di transizione non porti al dissenso e al conflitto, e stabilizzare invece le tendenze positive che stanno emergendo. Dobbiamo mirare a mete a lungo termine e, piuttosto che cercare di raggiungerle tutte in una volta, fare nostro il principio del gradualismo, superando tutti i problemi uno alla volta.

Allo stesso tempo, dobbiamo cogliere questa opportunità per creare un nuovo coraggioso concetto di pace per l'era futura. Non potremo fare alcun progresso se la paura di un futuro incerto ci renderà troppo timorosi per procedere. Ora è il momento di conquistare la più ampia visione possibile sulla nostra era, e applicare tutta la saggezza a nostra disposizione a un piano a lungo raggio per la pace mondiale. È estremamente necessario analizzare serenamente e oggettivamente che genere di epoca abbiamo di fronte, in che punto della storia si trova l'umanità, allo scopo di comprendere con chiarezza cosa sta succedendo e quali sono le nostre prospettive per il futuro.

Ogni essere umano ha il diritto di vivere umanamente. Questa convinzione ha scatenato il potere della gente, creando una marea che non può essere arrestata e che risucchia ogni cosa al suo passaggio, come dimostrano gli straordinari eventi della fine dello scorso anno nell'Unione Sovietica e nelle nazioni dell'Europa Orientale. I progressi della scienza e della tecnologia ci hanno sospinto in un'era in cui le barriere nazionali stanno venendo abbattute e l'informazione fluisce rapidamente e diffusamente in tutto il mondo. Il potere della gente e la diffusione della democrazia hanno il potenziale per diventare — prima o poi — la corrente dominante della storia, e io credo che debbano diventarlo.

La mia proposta in occasione della Giornata della SGI dello scorso anno era intitolata *Verso un nuovo globalismo*, ma nessuno allora avrebbe potuto predire la rapida successione di sconvolgimenti dei quali siamo stati testimoni nei mesi successivi. Il globalismo è esploso come un sole che sorge coi suoi raggi abbaglianti all'orizzonte. Il sole è la gente del mondo. Sulla soglia di un nuovo secolo, il potere della gente è, per la prima volta nella storia umana, al centro della scena.

Ovviamente, non dobbiamo essere troppo ottimisti. Le immagini televisive dei popoli dell'Europa Orientale, è vero, brillano di speranza. A Berlino, a Praga e a Bucarest, il popolo ha rovesciato i regimi oppressivi e ha preso in mano il proprio destino. I giovani di questi paesi irradiano gioia nella loro ritrovata libertà. Jean-Paul Sartre, se fosse vivo, si rallegrerebbe nel vedere ciò che lui definiva impegno diventare realtà. Il nostro maestro e secondo presidente della Soka Gakkai, Josei Toda, dichiarò che "sono la passione e il potere della gioventù che creeranno il nuovo secolo." È mia preghiera che i volti sorridenti dei giovani dell'Europa Orientale brillino per sempre.

La nuova ondata nell'Est europeo è anche un movimento verso l'umanità e la liberazione. Non possiamo dimenticare che i popoli di quelle nazioni cercano la stessa libertà e lo stesso benessere economico che sono stati raggiunti (o così si crede) in Occidente. Il marxismo stigmatizza questo genere di libertà e di ricchezza con l'epiteto di "borghesi" e dichiara che il vero valore può essere realizzato soltanto in una società socialista dove ognuno "lavora secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni". La teoria marxista del materialismo storico e l'utopia socialista come stadio più elevato dello sviluppo storico ispirarono molte giovani menti brillanti. Il giorno in cui quest'idea nutrì la loro aspirazione alla rivoluzione sociale non risale a molto tempo fa. Il fatto che oggi una società socialista dopo l'altra si stia allontanando da questa linea tradizionale potrebbe rendere impossibile il conseguimento della loro "utopia".

I paesi dell'Europa Orientale possono certo aver rovesciato i governi oppressivi e ottenuto libertà e (sperabilmente) ricchezza, ma nulla indica la direzione verso il futuro. Quei sovvertimenti, benché servano a

testimoniare il potenziale della forza del popolo e a ispirare i popoli oppressi di tutto il mondo, non garantiscono necessariamente il fruttuoso futuro prefigurato dalle società liberali del mondo occidentale, che ora come ora sono piene di problemi. Vedendo la massa di persone che si affollano per attraversare i confini tra l'Est e l'Ovest proviamo emozioni contraddittorie, di gran lunga più complesse di un semplicistico senso di "vittoria dell'Occidente". Può la realtà delle nostre società liberali essere all'altezza delle aspettative di questa gente?

La realtà nei paesi capitalisti avanzati dell'Occidente difficilmente incoraggia entusiaste grida di giubilo. Come segnala la guerra contro la droga negli Stati Uniti, sulla quale il Presidente Bush ha scommesso l'onore della sua amministrazione, le malattie che stanno aggredendo il nostro spirito sono molto avanzate. La minaccia nucleare può essere alquanto diminuita in quella che sta ora venendo chiamata l'era "post-Yalta", ma non c'è un momento da perdere nel trovare soluzioni per rimediare alla devastazione dell'ambiente, al depauperamento delle preziose risorse naturali, alla crisi energetica e all'esplosione demografica. Il Giappone, che si gode la sua superiorità economica in mezzo alle turbolenze mondiali, in un certo senso è come se fosse comodamente seduto su un vulcano dormiente. Mentre la libertà e la ricchezza dovrebbero essere usati per valorizzare gli aspetti migliori dell'umanità, sembra che stia facendo invece tutto il contrario. Con l'inizio degli anni Novanta si parla molto della fine del secolo, ma se non stiamo attenti potremmo essere vicini alla fine della storia umana. Dobbiamo essere consapevoli che la libertà e la ricchezza possono costarci molto salate.

Se la gioia traboccante della liberazione sperimentata nelle nazioni dell'Europa Orientale rappresenta il lato luminoso della nuova "era della gente" e della "marea della democrazia", i problemi globali che ho appena descritto ci danno un assaggio del lato negativo. Sotto questo aspetto, anche il socialismo può ben reclamare un qualche genere di vittoria, dal momento che è nei paesi socialisti che oggi arde la speranza, mentre paradossalmente i paesi capitalisti sono alle prese con una crescente disillusione per il fallimento del loro sistema nel garantire un brillante futuro.

Francis Fukuyama, vicedirettore del Reparto di pianificazione politica del Dipartimento di Stato americano, ha suscitato notevoli controversie col suo saggio intitolato *The End of History?* (La fine della storia?), pubblicato nel numero estivo del 1989 della rivista *National Interest*. Fukuyama asserisce che il liberalismo occidentale ha sconfitto le ideologie totalitarie del fascismo e del comunismo, che la storia come la conosciamo è arrivata alla fine e che stiamo entrando in un'era post-storica in cui le arti e la filosofia cesseranno di esistere. La fine della storia causata da questa "amara vittoria" porterà a un lungo periodo di noia che forse diventerà la forza motrice per rimettere in moto gli ingranaggi della storia.

Io dissento comunque da Fukuyama sui punti fondamentali delle sue tesi. Sono convinto, per esempio, che gli esseri umani non siano soddisfatti dal semplice vivere; credo che sentano il desiderio di vivere buone vite — che aspirino a trovare un significato nella propria esistenza — e non potrebbero perciò mai sopportare un lungo periodo di inerzia e di apatia. Alcuni mesi fa lo scrittore giapponese Yoshie Hotta ha deplorato il fatto che dalle librerie di Parigi siano scomparsi i libri di poesia, ma io dubito che questa situazione possa durare a lungo. Immaginiamo una società insulsa e priva di scopo, senza la poesia o la filosofia: certamente susciterebbe quel genere di rivolta descritta da Dostoevsky nel suo *Memorie dal sottosuolo* (1864). In effetti, una società di massa omogenea e senza alcun significato è facile preda del fascismo o del totalitarismo di qualunque genere. Non dobbiamo mai permettere che gli aspetti oscuri e negativi della volontà popolare e della marea della democrazia sopraffacciano gli aspetti positivi.

I diritti umani sono universali

Ora vorrei dare uno sguardo retrospettivo alle idee di Platone sulla democrazia. Nell'ottavo libro della *Repubblica*, Platone descrive cinque tipi di governo — aristocrazia, timocrazia, oligarchia, democrazia e tirannia. Dopo aver analizzato ogni sistema, classificandolo in base ai pro e i contro, va avanti descrivendo il tipo di natura umana al quale ogni sistema è più confacente. Nella graduatoria di Platone, la democrazia è situata al quarto posto, mentre il sistema al quale egli riserva la più alta considerazione è l'aristocrazia benevolente dedita all'amore per la conoscenza.

La bassa considerazione di Platone per la democrazia deriva forse dal fatto che egli visse i suoi anni giovanili nei giorni caotici del declino della democrazia ateniese. La Guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta era iniziata appena poco prima della sua nascita. Quando terminò, dopo quasi trent'anni, con la sconfitta di Atene, Platone aveva venticinque o ventisei anni, perciò gran parte della sua giovinezza trascorse fra i travagli di quell'interminabile guerra. Poco dopo lo scoppio della guerra, il grande statista ateniese, Pericle, morì di malattia,

e la democrazia ateniese si deteriorò rapidamente. Eccezionalmente sensibile e percettivo, il giovane Platone vide il peggio della natura umana. La sua concezione degli uomini e del governo deve necessariamente essere stata influenzata da ciò che egli osservò, portandolo a una severa denuncia dell'egoismo umano e a una visione critica della realtà.

Il colpo finale per Platone deve essere stata la condanna a morte del suo amato maestro, Socrate, da parte di demagoghi capaci solo di compiacere un popolino cieco e facilmente infiammabile. Dal punto di vista di Platone, Socrate era stato ucciso dalla democrazia ateniese. Essa aveva messo a morte la persona "più virtuosa". Non sorprende dunque che egli considerasse la democrazia con scetticismo.

Le esperienze profondamente incise della sua giovinezza diedero a Platone una rara intuizione della natura dell'umanità e della società. La sua dettagliata, a volte comica, descrizione della tendenza della democrazia a trasformarsi nel suo esatto opposto — la tirannia — è un persuasivo capolavoro della ragione e costituisce la parte più pregevole non solo di questo libro ma dell'intera *Repubblica*.

Questo ci porta all'eterna aporia, al paradosso della libertà. I difensori della democrazia, dice Platone, argomentano che la libertà è la più grande virtù e che, perciò, la democrazia è il solo stato adatto agli esseri umani, la cui natura è essenzialmente libera. Tuttavia, incoraggiando l'insaziabile ricerca della libertà, la democrazia alimenta una moltitudine di desideri che gradualmente e insidiosamente "conquistano la cittadella dell'anima del giovane uomo" e lo conducono lungo il sentiero della vanità. La modestia è scartata come stupidità, la temperanza è svergognata come mancanza di virilità e la moderazione e la parsimonia sono chiamate rozzezza e taccagneria. La moltitudine aspira ad "avere ghirlande sulle loro teste, e una vasta compagnia che canta le loro lodi e li ossequia con dolci nomi; l'insolenza la chiamano educazione, e l'anarchia libertà, e lo spreco magnificenza e l'impudenza coraggio."

Alla fine, la situazione sfugge al controllo e si cerca un leader forte che ristabilisca l'ordine. Tra i "fuchi indolenti" viene scelta un'unica creatura dotata di pungiglione, che inizialmente si presenta come leader delle masse, ma presto cede alle diaboliche lusinghe del potere e si trasforma inevitabilmente in un tiranno. E così, come Platone astutamente dimostra, "l'eccesso di libertà, sia degli Stati che degli individui, si trasforma soltanto in eccesso di schiavitù" nelle mani di un dittatore.

Bisogna ammettere che questa sintesi delle idee di Platone è un po' semplicistica, tuttavia mostra vividamente la patologia e il paradosso della libertà. Il fascino della libertà è irresistibile, ma amministrarla è molto difficile ed essa si rivela un peso gravoso da portare. Seguendo oggi le eloquenti argomentazioni della *Repubblica*, restiamo colpiti dalla persuasività e dalla veridicità con cui Platone istituisce la sua tesi, e dalla fedeltà con cui registra lo schema attraverso il quale vengono in essere i regimi totalitari, anche quelli dei nostri giorni.

La dura critica platonica della democrazia è stata avversata e rifiutata da ideologi moderni come Hans Kelsen (1881-1973), Sir Karl Raimund Popper (1902-) e Bertrand Russell (1872-1970). Ad essi non piace affatto la sua tesi che ci si debba prendere cura collettivamente delle donne e dei bambini, che lo stato deve essere dominato da un piccolo numero di filosofi e che i poeti dovrebbero essere espulsi, e denunciano quindi l'ideale platonico come una forma estrema di comunismo. Le strutture istituzionali descritte da Platone, che Russell paragonò a quelle che esistevano a Sparta, hanno tratto in inganno numerosi democratici, liberali e umanisti, impedendo loro di capire l'essenza della critica di Platone alla democrazia.

Il filosofo francese Alain (1868-1951) fu forse quello che si avvicinò maggiormente a una corretta interpretazione delle argomentazioni di Platone, chiedendosi se qualcuno avesse mai tentato di considerare la *Repubblica* di Platone come una guida all'autocontrollo interiore. Alain vede l'opera di Platone più come un discorso sulla natura umana che sul governo, specialmente per il modo in cui essa ruota attorno al concetto dell'anima. Alain aggiunge che le parti sul governo sono dei capricci, e sostiene che siano state inserite intenzionalmente per confondere il lettore frettoloso. Secondo Alain, più che frainteso Platone non sarebbe stato capito per nulla.

Definire "capricci" dei brani di Platone è tipico dell'audacia del pensiero di Alain, ma è proprio vero che la penna del filosofo greco passa rapidamente dalla discussione delle istituzioni alla questione del carattere umano. Immediatamente dopo l'ottavo libro della *Repubblica*, con la sua descrizione dei cinque tipi di governo e dei caratteri umani ai quali si confanno maggiormente, Platone dedica il nono libro al tema della "salute dell'anima" e dell'"armonia dell'anima". Questa è la naturale conseguenza dell'intento principale dell'opera. Platone descrive l'anima come composta di tre parti, la razionale, l'irascibile e la concupiscibile, e conclude che la salute e l'armonia dell'anima si realizzano solo quando la parte razionale governa e le altre parti ubbidiscono. Alla fine del nono libro, è ovvio che l'attenzione di Platone è diretta alla "politica" interna a noi stessi.

Questo tema porta naturalmente al successivo, che è il principale interesse di Platone: l'immortalità dell'anima. La *Repubblica* si conclude con il racconto di un eroe di nome Er, risorto dalla morte dopo dodici giorni, che descrive il destino dell'anima dopo la morte in base a ciò che ha visto con i suoi stessi occhi. Questa storia riconferma la convinzione di Platone che la fede nell'immortalità dell'anima sia essenziale per mantenere la salute e l'armonia dell'anima. Qui il filosofo si avvicina moltissimo, benché di fatto non vi entri, al regno della religione.

Il motivo per cui ho discusso così dettagliatamente le idee di Platone è perché credo che la sua concezione del controllo sull'anima della sua parte razionale sia un punto chiave per stabilire, saldamente e diffusamente, l'era della volontà della gente e della marea della democrazia. L'onda che sta sommergendo l'Europa Orientale è la tremenda energia della liberazione. Il suo messaggio è chiaro: nessuna autorità, per quanto potente essa sia, può andare contro il volere della gente molto a lungo.

Il compito critico che abbiamo ora di fronte è dirottare l'energia della liberazione verso la costruzione. Per un certo periodo le mete della libertà e del benessere economico possono sembrare le più impellenti, ma ricostruire i sistemi economici corrosi dal controllo burocratico non sarà un compito facile, come mostrano chiaramente le difficoltà che Gorbaciov sta incontrando nell'attuazione della perestroika. Per di più, l'Unione Sovietica e le nazioni dell'Est europeo lottano contro complessi problemi etnici che in Giappone non possiamo neanche immaginare. Se le energie liberate dall'orgoglio etnico e dal desiderio di libertà non vengono sfruttate in modo giusto, potrebbero dar luogo a guerre e conflitti. Come è possibile dunque utilizzarle al meglio? Come possiamo armonizzare quelle energie con l'era globale della volontà della gente e della democrazia?

Benché Paul Kennedy abbia definito il Giappone una potenza politicamente di terza classe, recentemente in questo paese si stanno risvegliando tra le masse elementi — come le donne e gli abitanti delle città — per troppo tempo considerati periferici dal vecchio establishment politico e sociale. È veramente rincuorante sentire i loro coraggiosi attacchi alla classe dirigente, così disperatamente aggrappata ai propri privilegi e ai propri valori sorpassati. Uno dei nostri compiti più importanti, sul quale poggia il destino dell'umanità, è oggi trascendere concretamente i confini nazionali e creare nuovi canali di comunicazione per far confluire questa e altre tendenze nel movimento globale.

Dobbiamo cominciare dal guardare in noi stessi, dall'esaminare, come sostiene Platone, lo "stato interno" ancor più rigorosamente dello "stato esterno". Questo processo di introspezione fornirà, io credo, intuizioni importanti per definire il significato universale dei diritti umani. L'articolata definizione di questo significato non solo sarà l'emblema del movimento per la libertà e la democrazia, ma risponderà anche a uno dei nostri più urgenti bisogni alla soglia del XXI secolo.

Mezzo secolo fa, allarmato dall'avanzante minaccia del fascismo contro i valori umanisti e democratici, il poeta inglese T.S. Eliot fece alla radio un vibrante appello, dicendo tra l'altro: "... il motivo per cui il destino del riformatore o rivoluzionario secolare mi sembra il più facile è questo: per lo più, egli concepisce i mali del mondo come qualcosa di esterno a lui, vedendoli o come del tutto impersonali, così che non c'è nulla da cambiare se non meccanismi, o, se incarnati, sempre incarnati in altre persone — in una classe, in una razza, nei politici, nei banchieri, nei fabbricanti d'armi, e così via — mai in sé stesso."

Eliot ha fatto un'osservazione veramente fondamentale, la cui veridicità è stata ben dimostrata dal propagarsi a domino del cambiamento in tutta l'Europa Orientale. I regimi comunisti sono caduti perché per troppo tempo hanno cercato i nemici al di fuori, senza sforzarsi di vedere i mali che stavano coltivando al proprio interno. E così la visione della storia come storia della lotta tra le classi — con la sua implicazione che se le distinzioni di classe fossero state cancellate, sarebbero stati cancellati anche tutti i mali sociali — ha fatto fallimento. Sostituendo "classe" con "razza", si ottiene il diabolico mito nazista che solo la razza ariana fosse abbastanza pura per governare, un mito duro morire, se anche oggi, circa cinquant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la crescente resistenza dell'estrema destra all'ingresso dei lavoratori stranieri nei paesi dell'Europa Occidentale è tinta di sfumature razziste.

E neppure per il Giappone queste problematiche sono lontane. Il nostro prolungato boom economico ha portato a carenza di manodopera, e il numero dei lavoratori stranieri è drasticamente cresciuto. Questo aumento del numero di lavoratori stranieri nel nostro paese ci sta costringendo a rivedere i nostri più fondamentali valori. È difficile rimanere indifferenti davanti all'inflessibile atteggiamento delle autorità sulla pratica di prendere le impronte digitali agli stranieri. L'ammonizione di Eliot — e di Platone — di rivolgere la nostra attenzione verso l'interno è rilevante oggi come lo era in passato.

L'anno scorso ricorreva il bicentenario della Rivoluzione francese e della proclamazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Numerosi eventi hanno commemorato l'avvenimento, un certo numero dei

quali sono stati sostenuti dalla Soka Gakkai Internazionale. La discussione sulla natura dei diritti umani è stata vivace. Un periodico francese ha parodiato il Manifesto comunista con le parole: “Uno spettro si aggira per l’Europa — se non per l’intero mondo ... è lo spettro dei diritti umani.” Era un articolo che commentava il fatto che il mito comunista sembrava lasciare il passo al mito della Rivoluzione francese, ipotesi non irragionevole dati gli attuali fermenti nel blocco orientale dell’Europa. La Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino è stata ancora una volta portata alla ribalta come un ideale dell’umanità contenente principi universali. Io stesso ho avuto l’opportunità di sperimentare l’eccitazione di questa riscoperta quando, nel giugno dell’anno scorso, ho visitato la Francia per parlare all’Institut de France.

La concezione dei diritti umani è cambiata ed è stata rafforzata dalla sua prima enunciazione nell’Europa del XVIII secolo, durante l’Illuminismo. Inizialmente era diretta alla protezione dei diritti civili di base dell’individuo nei confronti dell’autorità dello stato. Dall’inizio di questo secolo, tuttavia, col crescente manifestarsi delle contraddizioni inerenti al capitalismo, è stata data una maggiore enfasi alla responsabilità dello stato di garantire ai suoi cittadini i mezzi di sostentamento, in pratica, è stato messo in luce il diritto fondamentale alla vita. Recentemente, qualcuno ha definito le libertà civili fondamentali i diritti umani di “prima generazione”, il diritto alla vita i diritti umani di “seconda generazione” e i diritti che possono essere garantiti solo attraverso la solidarietà internazionale, come la pace e la difesa dell’ambiente naturale planetario, i diritti umani di “terza generazione”. Questi ultimi, ovviamente, riguardano da vicino le ex colonie del Terzo Mondo.

Circa tre anni fa ho avuto l’occasione di incontrare Michel Baroin, presidente della Commissione per la commemorazione del bicentenario della Rivoluzione francese e della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino. Allo scopo di realizzare una società che rispetti la virtù umana, affermò, è necessaria l’“amicizia”, e allo scopo di instaurare l’amicizia è necessaria la solidarietà. Sfortunatamente, Baroin è morto in un tragico incidente, ma il suo sogno rimane come parte del concetto dei diritti umani di terza generazione.

Ciò che vorrei sottolineare qui è che il genere di amicizia e di solidarietà prefigurato da Baroin richiedono, oltre che garanzie legali e amministrative (che sono ovviamente cruciali), il rinforzo psicologico dei diritti umani. Se vogliamo sviluppare una sensibilità universale ai diritti umani, è essenziale coltivare la capacità di riflettere sul nostro essere più profondo.

Un caso che riguarda il nostro paese è il peggioramento delle frizioni commerciali tra il Giappone e gli Stati Uniti. Le argomentazioni talvolta emotive ed estreme di entrambe le parti sono già andate al di là del campo dell’economia e del commercio, per attaccare la sfera della cultura, delle tradizioni e dei valori. Le contestazioni che vengono fatte tendono ad essere caricate emotivamente. La mia più grande paura è che la frizione possa degenerare in un contrasto etnocentrico.

Considerando quanto la crescita economica del Giappone debba ai vantaggi del sistema di libero commercio, appare chiaro che è venuto il momento che il Giappone faccia uno sforzo più concertato per aprire i suoi mercati e la sua società, creando così un sistema più democratico. Questa è più che una scelta strategica. La libertà e la democrazia, le mete supreme del modernismo europeo, sono imperniate sui diritti umani e sul rispetto per l’individuo, e perciò esigono il nostro rispetto, a prescindere dal sistema politico, dalla cultura e dalla tradizione che abbiamo cari. Benché alcuni credano che i concetti di libertà e democrazia siano incompatibili con la realtà, essi sono tuttavia indubabilmente idee di valore universale per l’umanità. Su questa premessa possiamo cercare di dimostrarne la fondatezza come concetti attuabili.

In Giappone, che non ha mai sperimentato quel genere di lotta tra lo stato e l’individuo che ha dato origine in Francia alla Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino, il concetto di rispetto per l’individuo è poco conosciuto e raramente discusso. Come ci viene spesso ricordato, il Giappone è un paese in cui gli interessi dell’individuo sono subordinati a quelli dello stato, della ditta e del gruppo, e in cui le persone, specialmente gli opinion leader (che dovrebbero essere i controllori e i critici del potere), si sottomettono servilmente all’autorità. Sarebbe saggio ascoltare una volta di più senza pregiudizi queste valutazioni critiche.

Se manchiamo di farlo, gonfiandoci di orgoglio per i nostri successi economici ed enfatizzando l’unicità e la superiorità delle nostre consuetudini, accresceremo solo il nostro isolamento dal resto del mondo. Nessuna nazione che manchi della capacità di introspezione o di autocontrollo può aspettarsi di conquistare il rispetto della società internazionale.

Né, ovviamente, potremo sperare nell’amicizia e nella solidarietà durature: come dice un vecchio adagio, “quando finiscono i soldi, finisce l’amicizia.”

L’importanza dell’autocontrollo

Per lo stesso motivo, i revisionisti americani (sostenitori di un riesame del Giappone) che, dando per scontati i moderni valori occidentali, ne affermano la validità incondizionata, mi sembrano tradire la loro mancanza di introspezione. Il divario tra la realtà e gli ideali può essere colto, ad esempio, nel regno del Terrore che seguì la Rivoluzione francese. La libertà universale era il vessillo della rivoluzione, ma poiché il concetto fu elevato a un'idealistica ed estrema astrazione, fu separato dalla tradizione. Per compensare, Robespierre si volse al "dispotismo della libertà". E come sappiamo, dietro il nobile slogan del liberalismo del moderno Occidente, erano in agguato i crudeli artigli del colonialismo e dello sfruttamento, che hanno lasciato nelle nazioni del terzo Mondo dell'Asia e dell'Africa cicatrici che non sono ancora scomparse. Questo sembra testimoniare l'impossibilità degli ideali di trovare riscontro nella realtà. Non possiamo dimenticare che, a causa del passato, molte persone del Terzo Mondo rimangono sospettose dell'Occidente, osteggiando e temendo l'influsso dei valori occidentali come "imperialismo culturale".

Ma questo sviluppo storico è un tema fin troppo familiare. Ciò che mi preoccupa oggi è che sta avendo luogo un sottile cambiamento nell'accezione dei termini "Est" e "Ovest". Mentre fino a pochissimo tempo fa questi termini denotavano i territori ideologici del socialismo e del liberalismo, oggi essi stanno venendo usati sempre più frequentemente per descrivere le differenze culturali e regionali tra l'Asia (l'Est) e l'Europa e il Nord America (l'Ovest). È stato anche affermato che dietro le frizioni commerciali bilaterali tra Giappone e Stati Uniti ci sia la nozione che essendo il Giappone al di fuori dei confini della società occidentale è inadatto ad essere incluso nella cerchia delle nazioni liberali e deve perciò essere ostracizzato.

Questo aspetto è gravemente preoccupante. Il relativismo culturale è emerso solo nel XX secolo in seguito agli errori del colonialismo, come tentativo di riconoscere che il valore delle culture non occidentali è eguale a quello delle culture occidentali. Questo tentativo era tanto più lodevole in quanto indicava la capacità di autoriforma e di introspezione della mente europea. Sarebbe davvero deprecabile se questo concetto venisse abbandonato e ci si riconvertisse alle vecchie nozioni di Est "arretrato" e Ovest "avanzato". Un tale atteggiamento, lungi dal facilitare l'amicizia e la solidarietà, costituirebbe quell'imposizione dei valori di una cultura su un'altra che porta alle frizioni culturali e alla guerra.

Le attuali frizioni commerciali tra Giappone e Stati Uniti ci ricordano puntualmente che l'interazione e la trasmissione culturali non sono tutte rose e fiori, ma possono implicare feroci scontri tra valori differenti. Un qualche grado di attrito deve essere previsto ogni volta che culture differenti vengono in contatto. Ciò che è realmente importante è come si affronta il conflitto — se si riesce a risolverlo costruttivamente. Che ci piaccia o no, le civiltà e le culture del mondo si stanno globalizzando, e attraverso gli inevitabili scontri che questo produce dobbiamo sforzarci di rinnovare le nostre culture e i nostri valori, accollandoci la spesso dolorosa ricostruzione di noi stessi.

In questo processo il Giappone scoprirà certamente che la chiave sta nell'autocontrollo che deriva dall'introspezione. Come nelle relazioni tra gli individui, le relazioni tra i paesi non possono essere gestite su un piano di maturità se una parte insiste sul suo punto di vista senza riguardo alla posizione dell'altra parte. La capacità di percepire la negatività dentro sé stessi permette di percepire la positività negli altri. Non intendo sostenere un concetto manicheo della dualità di bene e male, ma solo sottolineare che dobbiamo riconoscere il bene e il male dentro noi stessi. Anche quando ci scorniamo con un rivale, dovremmo cercare di manifestare il buono e eliminare il cattivo. Il potere dell'autocontrollo può aiutarci a evitare il conflitto e l'allontanamento e ci permette di avere un corretto atteggiamento di accettazione e rispetto reciproci.

Se abbiamo sufficiente padronanza di noi stessi, non ci sentiremo spinti a imporre i nostri valori agli altri né a calpestare i costumi e i valori che gli altri hanno cari. L'autocontrollo ci impedisce anche di cercare di razionalizzare ogni cosa in termini economici senza riguardo alle condizioni, al modo di vedere e alle implicazioni degli altri paesi, evitandoci di essere relegati nell'ignobile compagine degli "animali economici".

Quando la fiducia di un popolo sale e scende in base al livello del PNL del proprio paese, non ha nulla a che vedere con la sincera fiducia che deriva dall'autocoscienza e dall'autocontrollo. È stato detto spesso che i giapponesi oscillano tra gli estremi della adorazione e del rifiuto dell'"esterno" e degli altri, e questo tratto origina dalla mancanza di introspezione, dal concentrare la nostra attenzione su ciò che è esterno. Piuttosto che cercare di controllare noi stessi, cerchiamo di controllare gli altri.

Il filosofo giapponese Arimasa Mori (1911-1976) una volta disse che "il mondo è una prova di autodisciplina". Questa affermazione dimostra il notevole acume di Mori nel discernere il vero significato della pace e del controllo civile. Il Giappone, con la sua grande forza economica, costituirà una minaccia molto concreta per il resto del mondo se non esercita l'autocontrollo per temperare e moderare se stesso. Dato il continuo mutamento dell'attuale situazione mondiale, esiste anche il pericolo che il Giappone possa imbarcarsi nuovamente

nell'impresa di diventare una potenza militare. Una tale eventualità renderebbe la speranza del Giappone, espressa nella sua costituzione, "di occupare una posizione onorevole nella società internazionale sforzandosi per il mantenimento della pace", un vuoto sogno.

Una delle principali funzioni della religione, io credo, è incoraggiare il genere di autocontrollo che ho discusso qui. In una conversazione avuta lo scorso anno con Glenn D. Page, coordinatore del Centro per la ricerca e la pianificazione globale della nonviolenza, ho citato il termine *jofukyo*, che è usato in riferimento a un bodhisattva di quel nome che appare nel Sutra del Loto, e che significa "mai sprezzante". Il bodhisattva Mai Sprezzante era convinto che, dal momento che tutti gli esseri umani possiedono la natura di Buddha, nessuno potesse essere disprezzato, che a tutta la vita, a tutta l'umanità deve essere accordato il più alto rispetto. Anche quando persone arroganti e presuntuose lo ingiuriavano, colpendolo con bastoni e scagliandogli pietre, il bodhisattva si rifiutava di disprezzarle, credendo che sminuirle avrebbe significato sminuire il Buddha. Egli continuava a predicare la sua dottrina, al fine di mantenere il rispetto per l'umanità in ogni sua parola e azione.

L'incrollabile convinzione del bodhisattva Mai Sprezzante che l'umanità non deve mai essere disprezzata esemplifica quel genere di autocontrollo che dobbiamo imparare a nutrire dentro noi stessi. La storia del bodhisattva Mai Sprezzante esposta nel Sutra del Loto è una delle parabole fondamentali della disciplina buddista, ma è anche affine alla tesi platonica che dobbiamo imparare a porre le nostre anime sotto il controllo della "parte razionale", e illustra l'importanza dell'autocontrollo come virtù universale di tutta l'umanità.

Se possiamo diventare buoni cittadini del mondo dipende dal grado di autocontrollo che riusciamo a raggiungere. Dopo tutto, è la capacità di vedere noi stessi in profondità che ci permette di trascendere i confini nazionali e le differenze etniche. La pace eterna non è una condizione statica, ma un continuum che deve essere mantenuto intenzionalmente tramite l'interazione tra individui dotati di autocontrollo all'interno di una società autodisciplinata. La cooperazione per la pace è ovviamente necessaria nella politica, nell'economia e nell'educazione, ma la costruzione di una pace duratura dipende da quante persone capaci di autocontrollo una religione è in grado di sviluppare. Se una religione è degna di questo nome, e se è adatta a rispondere ai bisogni dei nostri tempi, deve poter coltivare nei suoi seguaci la base spirituale per diventare buoni cittadini del mondo.

Verso un Summit delle Nazioni Unite

All'inizio del 1989 dichiarai che la via più realistica per costruire un nuovo ordine politico ed economico tra il crescente multipolarismo internazionale passa attraverso le Nazioni Unite. Ho ripetutamente sottolineato il bisogno di rafforzare l'autorità delle Nazioni Unite allo scopo di costruire un nuovo ordine mondiale, e sono stato enormemente incoraggiato dagli inaspettati riconoscimenti che le Nazioni Unite hanno ottenuto nel recente passato. Con la conferma del superamento dello scontro ideologico tra Est e Ovest, sono state poste le basi perché questa organizzazione funzioni efficacemente e usi i suoi poteri più organicamente, e si fa più impellente il bisogno di nuove idee e nuove iniziative.

L'anno scorso ho incontrato il Sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali internazionali, Rafeuddin Ahmed, il Sottosegretario generale per i diritti umani, Jan Martenson, e il Sottosegretario generale per il disarmo, Yasushi Akashi, e ci siamo trovati unanimemente d'accordo sulla necessità di rafforzare le Nazioni Unite. È una tendenza molto positiva che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stiano forgiando legami più stretti e più collaborativi, ma il crescente multipolarismo delle relazioni internazionali potrebbe diventare un fattore destabilizzante della situazione mondiale. Contrariamente all'Europa, dove le tensioni regionali sono allentate dall'imminente unificazione del mercato comune europeo previsto per il 1992, l'Asia, l'America Centrale, il Medio Oriente e l'Africa continuano a essere assillate da dispute locali e conflitti regionali. Negli anni recenti le Nazioni Unite hanno giocato un ruolo importante nella risoluzione di molte guerre regionali. Costruendo sulle fondamenta costituite dal miglioramento delle relazioni USA-URSS, dobbiamo creare una più grande corrente di distensione mondiale, sforzandoci di spegnere i fuochi del conflitto che divampano in così tante zone del pianeta. Troppi tra i paesi più poveri in via di sviluppo stanno riversando quasi metà delle loro entrate finanziarie nella spesa militare e nel pagamento del debito. Possiamo contribuire a ridurre questo peso aiutando le Nazioni Unite a mettere fine alle guerre in ogni luogo.

A questo fine, propongo che quest'anno quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite viene convocata, ai capi di stato di ogni parte del mondo venga data regolarmente l'opportunità di incontrarsi e discutere soluzioni per i problemi che stanno affrontando attraverso forum delle Nazioni Unite. Penso che il Segretario generale delle Nazioni Unite dovrebbe sollecitare la programmazione di summit tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina,

Giappone, Francia, Gran Bretagna Germania Ovest, Italia, Canada, Brasile e altri paesi. Attualmente viene indetto annualmente un summit dei leader dei paesi più industrializzati, ma non siamo più in un'era in cui i capi di stato dell'Occidente possano decidere per tutti. Ci sono troppe questioni pressanti che possono essere risolte solo attraverso discussioni che trascendano le vecchie demarcazioni Est-Ovest e Nord-Sud.

Un summit come quello che ho descritto potrebbe esplorare esaurientemente i modi e i mezzi per mettere fine a tutti i conflitti regionali, e focalizzare la discussione sul disarmo, sulle questioni ambientali, sul problema Nord-Sud e su altri temi importanti che richiedono reciproca comprensione e cooperazione tra i capi di stato di tutto il mondo. Riunioni preparatorie sarebbero ovviamente necessarie. C'è il bisogno urgente, per esempio, di intraprendere misure radicali per affrontare i problemi ambientali. Nel giugno del 1992, in Brasile, le Nazioni Unite terranno una speciale conferenza sull'ambiente e lo sviluppo per discutere misure per contrastare la crisi ambientale planetaria. Le decisioni che verranno prese a questa conferenza avranno ripercussioni di larga portata per l'intero mondo.

Allo scopo di garantire che vengano prese misure realmente efficaci, propongo che all'interno delle Nazioni Unite sia creato un nuovo Consiglio di sicurezza ambientale, e che venga costituita una forza di protezione ambientale analoga alle Forze di mantenimento della pace. I problemi ambientali del nostro pianeta stanno diventando così gravi che non possiamo permetterci un istante di più di continuare semplicemente a discuterli: essi devono essere affrontati concretamente e attivamente.

Se i summit proposti venissero tenuti tutti gli anni in concomitanza con le riunioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, porterebbero i capi di stato di tutto il mondo a incontrarsi di frequente, incoraggiando la distensione attraverso il dialogo, e contribuendo all'instaurazione di un clima più favorevole nelle relazioni internazionali.

Per quanto riguarda il disarmo, entro la fine di quest'anno è atteso un accordo nel trattato START (Trattato di riduzione delle armi strategiche) e nei Negoziati sulle forze convenzionali in Europa (CFE). I paesi del mondo hanno speso ingenti somme di denaro e dedicato preziose risorse umane per incrementare il loro potere militare, e i leader dei singoli paesi stanno alla fine risvegliandosi al fatto che ciò costituisce un serio ostacolo al progresso di una sana crescita economica. Anche gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno riconosciuto la necessità di ridurre la spesa militare allo scopo di far fronte ai propri problemi economici.

Per quanto siano prevedibili considerevoli progressi nella riduzione degli arsenali nucleari mondiali, per ora nulla sta ad indicare che possano scomparire del tutto. La riduzione delle armi convenzionali è ancora più difficile. Nel contesto delle relazioni internazionali, gli stati faranno forse minore affidamento sul potere militare, ma non c'è ancora nessun meccanismo efficace per la prevenzione delle guerre regionali.

Allo scopo di compiere una transizione pacifica dal vecchio ordine mondiale postbellico a un nuovo ordine per un XXI secolo di speranza, devono essere fatti passi decisivi. Con i massicci arsenali nucleari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica ancora attivi, è stato evidenziato da più parti il bisogno di un sistema di "sicurezza comune" per garantire la sopravvivenza di entrambe le parti e, in ultima analisi, della razza umana nel suo complesso. Ciò richiede, in sintesi, di approntare un sistema per raggiungere un mondo senza guerre.

Io ho ripetutamente sottolineato che le armi nucleari significano catastrofe per tutta l'umanità, e che per combatterle dobbiamo inevitabilmente trascendere i confini nazionali, lavorando insieme non a beneficio degli interessi dei singoli stati ma a beneficio di tutta l'umanità, non sulla base della sovranità nazionale ma della sovranità di tutta la razza umana. Il problema è come passare da una concezione assoluta della sovranità nazionale a una relativa. Non sto invocando l'immediata dissoluzione degli stati-nazione e la creazione di qualche tipo di federazione mondiale. Un tale scenario è di gran lunga troppo idealistico, almeno nel prossimo futuro. Un approccio più realistico potrebbe essere incoraggiare le nazioni del mondo a cominciare a introdurre nei loro ordinamenti e nelle loro costituzioni la rinuncia al diritto alla guerra, sulla falsariga della Costituzione giapponese postbellica. Lo scopo sarebbe la prevenzione delle guerre combattute in nome della sovranità nazionale.

I governi ancora svolgono, e continueranno a svolgere, un ruolo importante nel proteggere la libertà e i diritti dei cittadini e nell'assicurare il loro benessere. Per preservare la loro autorità, che rende questo possibile, deve essere dunque fatto qualunque sforzo. Anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli deve essere rispettato. Ciò a cui i paesi possono invece permettersi tranquillamente di rinunciare è il diritto alla guerra, e questo semplice passo sarebbe sufficiente ad aprire la possibilità di un sistema per un mondo libero dalla guerra.

Su questo punto, nella nostra recente serie di dialoghi sulla pace mondiale, io e Norman Cousins, professore all'Università della California di Los Angeles, ci siamo trovati pienamente d'accordo. Il professor Cousins è stato per molti anni un leader del movimento volto a rafforzare l'autorità delle Nazioni Unite, ed è presidente dell'Associazione mondiale dei federalisti mondiali.

Due volte l'umanità è precipitata nella guerra mondiale e due volte ha giurato di non scatenare una nuova guerra planetaria, ed è stato da questa esperienza che è nato lo spirito della Carta delle Nazioni Unite. Gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale hanno visto la tragica escalation della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con le due superpotenze imprigionate in una corsa agli armamenti che le ha portate a predisporre inconcepibili arsenali nucleari che tuttora minacciano la continuazione dell'esistenza della razza umana.

Oggi si parla di fine della guerra fredda e di avvento di una nuova era, perciò credo sia il tempo di tornare allo spirito della Carta delle Nazioni Unite e di buttarci nell'impresa di costruire una nuova comunità globale senza guerre. Suggestisco di intraprendere questo compito sulla base di periodi decennali. Gli anni Novanta potrebbero essere utilizzati per la preparazione di una Conferenza per un mondo senza guerre, da tenere presso la Sede delle Nazioni Unite nel 2001 e alla quale dovrebbero partecipare sia i leader politici sia privati cittadini.

Se vogliamo che il movimento per un mondo libero dalla guerra diventi una marea che sommerga l'intero pianeta, esso deve avere il sostegno dell'opinione pubblica internazionale. Il primo passo a questo fine è la formazione all'interno di ogni nazione del consenso dei cittadini all'adozione della rinuncia costituzionale alla guerra. La chiave per fare ciò è collegare a livello internazionale quel genere di potere popolare che sta causando la riforma dei paesi dell'Est europeo. Credo che la campagna di base per un mondo senza guerre debba essere promossa dalle organizzazioni non governative registrate alle Nazioni Unite. Un programma dedicato a questo scopo è la serie delle mostre *Guerra e pace* che la SGI sta tenendo in diverse parti del mondo. E la SGI, naturalmente, farà la sua parte nella campagna per un mondo senza guerre, proprio come nel corso degli anni ha partecipato coraggiosamente al movimento per il disarmo mondiale e per i diritti umani.

La proposta Conferenza per un mondo senza guerre del 2001 dovrebbe essere il forum in cui proclamare la Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra che la SGI sta sollecitando da molti anni, e per preparare le bozze per un accordo o convenzione internazionale per un mondo senza guerre. Gli sforzi a livello governativo devono essere accompagnati da significative iniziative private. Per condurre e coordinare tali sforzi, propongo la creazione di un Consiglio mondiale delle Nazioni Unite. Questo organismo, composto da rappresentanti del settore privato, avrebbe il compito di studiare i modi di rafforzare e riformare le Nazioni Unite allo scopo di facilitare la costruzione di un mondo libero dalla guerra.

Proposta per una Sessione speciale sull'educazione

Il passo successivo è l'educazione. Al fine di assicurare che il XXI secolo sia un secolo di speranza, i nostri sforzi di costruire una comunità globale senza guerre devono essere affiancati da quelli per sviluppare le risorse umane e far emergere il potenziale latente della gente in ogni luogo. In questo campo non posso fare a meno di elogiare i risultati conseguiti dall'Unesco. La Carta dell'Unesco sottolinea il bisogno di educare l'umanità all'importanza della giustizia, della libertà e della pace, e a tale scopo l'Unesco ha promosso attività come la Conferenza mondiale sull'educazione al disarmo.

Per quanto le attività per l'educazione alla pace e al disarmo dell'Unesco siano importanti, penso che si debba fare di più, con una prospettiva più ampia e con un maggiore adeguamento ai bisogni della nuova era. È tempo per l'Organizzazione delle Nazioni Unite nel suo complesso di impegnarsi in una larga varietà di attività educative su scala globale, ed è in vista di questo obiettivo che propongo la convocazione, nella prima occasione utile, di una prima Sessione speciale delle Nazioni Unite sull'educazione (SSE I).

Ci sono due ragioni per cui credo che le Nazioni Unite debbano prendere l'iniziativa di attuare progetti educativi di ambito mondiale. La prima ragione è l'immensità dei problemi che devono essere risolti su scala planetaria, tra i quali la povertà, la fame, l'esplosione demografica e la difesa dell'ambiente. Questi non sono problemi isolati, ma questioni che necessitano di essere gestite dal punto di vista dell'umanità nel suo insieme. Per affrontare problemi come questi che richiedono la formazione di un consenso globale, l'educazione è uno strumento importante.

Le Nazioni Unite hanno designato il 1990 Anno internazionale dell'alfabetizzazione. I dati indicano che circa 900 milioni di persone — il trenta per cento della popolazione mondiale sopra i quindici anni — sono analfabete. La maggioranza di queste persone appartengono ai paesi del Terzo Mondo. Nelle mie conversazioni del settembre del 1987 con Philip Muine Mbithi, vicecancelliere dell'Università di Nairobi in Kenya, col professor Wole Soyinka, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1986 e primo africano a ricevere il premio, e in quelle dell'anno scorso col Presidente del Kenya, Daniel arap Moi, e col Ministro dell'informazione e della cultura nigeriano, Tony Momoh, emerse una volta di più la gravità dei problemi dell'educazione.

Il mondo è ancora pieno di persone che non sanno né leggere né scrivere. L'Unesco deve essere lodato per i suoi programmi mirati a raggiungere l'alfabetizzazione mondiale entro l'anno 2000, ma il problema dell'educazione va al di là del compito basilare di insegnare a leggere e a scrivere. Dobbiamo anche trovare il modo di far emergere il potenziale latente delle persone che non sono state in grado di acquisire nemmeno le conoscenze fondamentali per la sopravvivenza, e di far convergere questo potenziale verso la costruzione di una comunità globale.

I problemi connessi all'educazione sono, ovviamente, di difficilissima soluzione, e richiedono una pazienza e una perseveranza immense. I programmi per diffondere l'educazione attuati "dall'alto" hanno spesso fallito per mancanza di sufficiente impulso. Se vogliamo elevare il livello globale dell'educazione, sarà necessario dare un forte sostegno ai programmi promossi internamente dal "basso".

Io credo fortemente nel potere latente degli individui, ma allo scopo di risvegliarli al proprio potere è necessaria l'educazione. Le persone hanno bisogno di insegnanti. Secondo me oggi si sta levando un grido per l'educazione in una forma globale.

Sebbene le spese militari in tutto il mondo siano cresciute costantemente dalla fine della Seconda guerra mondiale, il recente disgelo nelle relazioni Est-Ovest ha invertito questa tendenza portandole al livello più basso mai registrato nel periodo postbellico. Sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica si stanno impegnando a ridurre i propri bilanci militari. Una questione di primaria importanza è come utilizzare i fondi resi disponibili per promuovere lo sviluppo delle economie interne.

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, il cinque per cento delle spese militari annuali mondiali sarebbe grosso modo sufficiente per assicurare cibo, acqua, salute e educazione bastanti per tutti gli abitanti del pianeta per lo stesso arco di tempo. Se questo è tutto ciò che è necessario, sicuramente dovrebbe essere possibile ridurre le spese militari del cinque per cento. Vorrei suggerire che le Nazioni Unite impongano a ognuno degli stati membri il pagamento di una parte di questa somma allo scopo di creare un Fondo di sviluppo educativo per i paesi del Terzo Mondo.

In aggiunta, propongo la creazione di una Lega per la cooperazione educativa delle Nazioni Unite, sul modello del programma dei Volontari del Giappone per la cooperazione oltreoceano (JOVC) attivo nel fornire assistenza ai paesi del terzo Mondo, attraverso la quale potrebbero essere reperite le risorse umane necessarie a realizzare programmi di educazione globale sovvenzionati dal summenzionato Fondo di sviluppo educativo delle Nazioni Unite.

La seconda ragione per cui penso che le Nazioni Unite debbano intraprendere programmi educativi su scala globale è che è necessario promuovere l'educazione dei cittadini del mondo. Per molti anni ho raccomandato che gli anni Novanta vengano designati dalle Nazioni Unite Decennio dell'educazione dei cittadini del mondo. Specificamente questo implicherebbe la creazione di un curriculum educativo che abbracci le questioni più urgenti che riguardano l'umanità nel suo complesso: l'ambiente, lo sviluppo, la pace e i diritti umani.

Mentre le persone stanno iniziando gradualmente ad acquisire una prospettiva globale, le guerre e i conflitti combattuti per questioni razziali, etniche e religiose continuano ad essere onnipresenti come sempre. Convocando una Sessione speciale sull'educazione, le Nazioni Unite possono lanciare efficacemente una campagna per l'educazione dei cittadini del mondo che incoraggi le persone a capire che siamo tutti passeggeri dell'"astronave Terra", che siamo tutti membri della stessa "famiglia". Questa Sessione speciale dovrebbe essere tenuta non in uno dei paesi industrializzati bensì in un paese del Terzo Mondo, come il Kenya. Nairobi sarebbe una sede ideale, essendo situata alla porta dell'Africa orientale ed essendo facilmente raggiungibile in aereo, oltre che dotata di alberghi e strutture congressuali.

Tutte le proposte che ho fatto sono impiegate sulle Nazioni Unite, nonostante io sia pienamente consapevole che l'organizzazione come è oggi ha i suoi limiti, e che forse pretendo troppo. Tuttavia, sento fortemente che la sola via praticabile per costruire un nuovo ordine è sostenere e rafforzare le Nazioni Unite e le sue attività.

Siamo in un'epoca in cui qualunque cosa può essere trasportata istantaneamente da un paese all'altro. A causa del progresso della scienza e della tecnologia, e della rete evoluta di comunicazioni, il movimento dell'informazione e della moneta attraverso i confini nazionali è enorme. L'economia globale sta diventando sempre più interdipendente e complessa, mentre gli scambi individuali stanno subendo un'accelerazione grazie ai nuovi sviluppi dei trasporti internazionali. Le barriere nazionali si stanno costantemente riducendo. Sembra che durante le vacanze di fine anno circa 3,7 milioni di persone si siano spostate da Berlino Est a Berlino Ovest o viceversa. Stiamo entrando in un'era in cui le persone hanno la possibilità di conoscersi e incontrarsi faccia a faccia. Il grido di libertà e democrazia risuonano in tutta l'Europa dell'Est e echeggerà alla fine in ogni luogo del

pianeta e verrà udito in ogni angolo dell'Asia e della regione del Pacifico, dove le tensioni armate continuano a perdurare.

Questo grido raggiungerà certamente anche la penisola coreana, che è stata divisa in due sin dall'inizio della guerra fredda. È mia fervida speranza che esso aiuterà ad avvicinare il disgelo tra la Repubblica di Corea e la Repubblica Democratica Popolare di Corea, portando a un allentamento delle tensioni e alla realizzazione di un vertice tra i rispettivi capi di stato.

Riguardo alla questione territoriale da lungo tempo irrisolta tra Giappone e Unione Sovietica, sono speranzoso che i due paesi arrivino presto a una comprensione reciproca che assicuri il progresso verso un accordo. I fattori storici rendono difficile un tale accordo, ma dobbiamo sforzarci di raggiungere questa meta per il bene dei legami di amicizia a lungo termine tra i nostri popoli e in vista di una comunità mondiale senza guerre nel XXI secolo.

Nell'estate del 1990, nel campus di Los Angeles dell'Università Soka si terrà un simposio pan-pacifico, nel corso del quale mi auguro che, tra gli altri, il tema delle relazioni tra Giappone e Unione Sovietica venga discusso in profondità e in un'ampia prospettiva. Dobbiamo anche prendere in esame l'idea di stabilire in un prossimo futuro nel campus di Los Angeles un Centro per la pace e la cultura dell'Asia-Pacifico, dove possano essere condotti studi e ricerche in vista della creazione di un'Organizzazione dell'Asia-Pacifico per la pace e la cultura.

Siamo ora alle soglie di una nuova era, un'era in cui la volontà della gente e la marea della democrazia muoveranno i governi locali e l'intero mondo. Per la prima volta nella storia umana, sarà la gente a stare al timone. Non possiamo rimanere seduti indolentemente mentre entriamo in questa nuova era, ma dobbiamo muoverci in avanti e prendere l'iniziativa nella creazione di una nuova civiltà mondiale.

Per quanto mi riguarda, nel 1990, come negli anni passati, continuerò a viaggiare intensamente e ad essere tra coloro che stanno con la gente alla ricerca della pace su questo pianeta.